

Card. Giovanni Battista Montini

Omelia in occasione della festa di S. Ambrogio 1955 nella basilica del santo

LA FIGURA IDEALE DEL VESCOVO

Venerabili Confratelli e Figli carissimi,

Per voi, che ben conoscete la vita di Sant'Ambrogio non reca più meraviglia; ma a me, che la vado scoprendo a grado a grado, è ancor spontaneo rivolgere a lui questa domanda:

Perché, Ambrogio, Patriarca nostro, vieni a noi incontro col braccio alzato, impugnando minaccioso il flagello, quasi cotesto fosse il Tuo gesto caratteristico, o quasi noi meritassimo in sempiterno d'essere colpiti dalla Tua sferzante severità? Come mai l'arte, dimenticò le sue prime espressioni, che davano altra figura e traducevano nella rigidità di linee faticate e modeste un semblante grave, quale si addice a volto romano delineato da mano primitiva, ma mansueto ed ieratico, non dissonante ai dolci e sacri nomi di Vescovo e di Padre? È dunque il timore il sentimento con cui dobbiamo a Te avvicinarci, curvi sotto l'attesa del Tuo scudiscio piuttosto che chinati dalla riverenza amorosa del Tuo culto? O quale mai lezione dobbiamo noi raccogliere a questo incontro, il primo ch'io abbia l'inestimabile e formidabile onore d'avere nella Tua festa, qui, con Te, come ultimo successore?

Eppure, a leggere le pagine di Paolino, primo biografo di Sant'Ambrogio, e suo contemporaneo, non si ricava l'immagine sua come di uomo duro e tremendo: è lui che ci ricorda, quasi simbolo del temperamento soave e della parole melliflua del Santo, l'episodio dello sciame di api che andò a posarsi sulla faccia di Ambrogio, allora bambino dormiente nella culla¹.

E a fugare l'impressione di durezza dal suo aspetto vengono le altre notizie che noi abbiamo del Suo fisico; egli era sovente malato; e pare fosse di gracile costituzione. Più d'una volta, nei suoi discorsi, accusa mancanza di voce. Quella voce armoniosa e soave, che teneva incantato Sant'Agostino, che lo stava, lui esteta del pensiero e della parola, ad ascoltare: *verbis eius suspendebar intentus...et delectabar suavitate sermonis* (Conf. V, 13).

E sapeva godere con i contenti e piangere con i piangenti, come vuole San Paolo (Rm. 12, 15), e come ancora dice di lui il notario Paolino, era sempre pieno di compassione con l'errante che riconoscesse il suo fallo, e che *et illum flere compelleret*²: faceva piangere Ambrogio per compassione.

E che la sua indole non fosse collerica e cruda traspare da tutta l'opera sua. Uomo dall'animo delicato e sensibile, si mostra pronto all'amicizia; che coltiva con bontà di modi e sincerità di sentimenti; nutre affetti profondi per il fratello Satiro, su la cui morte sono note le due memorabili orazioni³ pronunciate da Ambrogio con accenni così commossi che ancora trovano vibrazioni, più che letterarie, umane e religiose, in chi le riascolta; come pure la sorella Marcellina, che farà confidente, con lettere rimaste celebri⁴, di relazioni su momenti salienti della sua vita. Anche da Vescovo, forte e solenne com'egli fu, non fu mai imprudente. Nel *De officiis*, una delle sue prime opere, consiglia egli stesso ai Sacerdoti: *primum placiditate mentis ac animi benignitate influamus in affectum hominum* (2, 7, 29). Ed anche nelle circostanze, pur esse memorabili, nelle quali dovrà dispiegare quel suo vigore polemico, che lo fece classificare fra gli uomini più grandi della nostra storia, grande appunto appare per l'inerte potenza, dello spirito; chi, non ricorda, ad esempio, le magnanime espressioni della famosa Epistola XX, che discorre della prepotenza dell'Imperatrice ariana Giustina e del figlio Imperatore Valentiniano II: *Habemus tyrannidem nostram, Tyrannis Sacerdotis infirmitas est* (c. 23)? La prepotenza di un Vescovo è la sua debolezza?

Non era né litigioso, né terribile il Vescovo proteso a soccorrere ogni miseria ed a comprendere ogni infermità umana, e che, davanti alle cadute dell'inesperienza e della passione, trovava piuttosto argomento per accusare se stesso: *Justificata est magis Thamar, quam ego*⁵, e che aveva indulgenza alla fragilità altrui nell'umiltà profondamente umana che riconosce in tutti, anche nei più provetti, una possibilità di colpa: *Peccamus et seniores* (De Poenitentia II, VIII, 81).

¹ *Vita Sancti Ambrosii Mediolanensis Episcopus a Paulino eius Notario ad Beatum Augustinum, conscripta*, in *Sancti Ambrosii Opera Omnia*, curante PA. Ballerini, Milano 1886, VI col. 885.

² *Vita Sancti Ambrosii...*, col. 899

³ *De excessu fratris libri duo*, del febbraio 378.

⁴ Tra le altre, l'Ep. 20 (di seguito citata da Montini) e l'Ep. 22, ricca di espressioni affettuose per la sorella.

⁵ AMBROGIO, *Expositio Evangelii secundum Lucam* III, 311.

Ma se così prudente, misurato e comprensivo Ambrogio, perché dev'essere presentato nell'atto violento di brandire il flagello e di non tollerare resistenza? Non è a voi, che conoscete magnificamente la vita e l'opera del Santo, ch'io possa svelare perché. Si sa. Questo gesto intransigente di Ambrogio vuol figurare non già l'intolleranza o la durezza dell'animo suo, ch'era dolce ed equilibrato, ma la forza, l'ardimento, l'irresistibile eloquenza della sua polemica in difesa dell'ortodossia, della fede, e dell'inviolabile dignità della missione episcopale. È Ambrogio militante per la verità, quale era consacrata dal magistero della Chiesa, per la libertà dell'ufficio sacerdotale, che viene raffigurato nell'immagine diventata tradizionale del Vescovo armato da implacabile flagello.

E che Ambrogio abbia combattuto per i diritti della fede e della Chiesa lo dicono i capitoli più grandi della sua vita, che, svoltasi in quel primo periodo di discussione religiosa, quale il secolo quarto, tutta fu impegnata a rivendicare la dottrina di Nicea, a demolire i resti del paganesimo, ad affrancare dalla sfera totalitaria della potestà statale la libertà della chiesa, e a condannare le pullulanti eresie che sembravano germogliare dallo stesso albero d'un cristianesimo troppo presto cresciuto sul tronco pagano.

In quattro grandi capitoli potremmo quindi riassumere la battaglia ideale di Sant'Ambrogio:

1) la polemica contro gli Ariani, contro cioè gli eretici, che staccandosi dalla dottrina definita nel 325 dal Concilio di Nicea, impugnavano la consustanzialità del Verbo col Padre, e venivano, di conseguenza a negare il dogma della Santissima Trinità e quello della divinità di Cristo. Questa polemica, dapprima misurata e cauta, occupò circa dieci anni dell'attività di Ambrogio, e si fece accesa e violenta quando la corte imperiale cominciò a proteggere gli Ariani e ad esigere che una delle Chiese di Milano fosse loro ceduta. Sono noti i fatti, che hanno, a tratti, un andamento drammatico, non più dimenticato nella storia ecclesiastica.

2) La lotta contro le superstite velleità del paganesimo sostenute, specialmente, dal prefetto dell'Urbe Simmaco e dal prefetto del pretorio Pretestato, entrambi pagani, a seguito della soppressione dei fondi per il culto pagano e della confisca dei beni dei templi, decretate da Graziano⁶, e per il ristabilimento dell'altare della Vittoria nel Senato.

Con l'abolizione di questi segni di ossequio da parte dello Stato al culto pagano, l'idolatria cessava d'essere religione ufficiale; sembrava dovesse con ciò tramontare la gloria di Roma, già al tramonto per ben altri motivi. Ambrogio appare in questa contingenza non solo come difensore della vera religione, ma come enunciatore e araldo del nuovo diritto pubblico della Chiesa, emancipata per l'indipendenza e la superiorità della sua missione religiosa dall'autorità statale, che prima assommava in sé i poteri civili e pontificali.

3) Questo nuovo diritto religioso, libero da ingerenze profane, si manifesta in altri episodi notissimi e significativi nell'anticurialismo di Ambrogio che pure fu tutore dell'autorità imperiale, e tenne sempre verso di essa un nobile e deferente contegno, ma seppe opporsi con impareggiabile grandezza d'animo ai soprusi di essa o sollevarsi, vindice della giustizia divina, contro i delitti di cui essa s'era macchiata. L'intrepido vigore di Ambrogio, che pur conosceva l'arte della prudenza diplomatica, nei confronti di Giustina ariana, di Teodosio cattolico, testimonierà attraverso tutta la successiva tradizione cattolica quale sia la figura ideale del Vescovo.

4) E finalmente la sua condanna alle dottrine di Gioviniano⁷, in consonanza con la sentenza di Papa Siricio⁸, ed in seguito ad un concilio milanese⁹, che Ambrogio aveva voluto per dare efficacia alla sentenza contro il demolitore di quell'ascetismo, ch'egli aveva tanto predicato e promosso, specialmente in favore della verginità, e che trovava pesante ostacolo nella persistente bassezza del costume pagano.

Tutto questo, ed altro che si può facilmente ricavare dalle opere del Santo Dottore ci dice quale sia stata la sua milizia, quale la sua intransigenza, quale il suo atteggiamento in ordine alle questioni dottrinali. È stato detto che Ambrogio fu più moralista che teologo, più oratore che filosofo; ed è vero in parte; ma è altrettanto vero che sia come pastore che come uomo di lettere egli prese ferme e chiare posizioni dottrinali. E se all'argomento dottrinale, fondato per lo più sull'autorità della Sacra Scrittura, egli aggiunse quello pratico, dell'azione pubblica e della cura pastorale, ciò dimostra come la sua ortodossia non sia stata soltanto teoretica, ma altresì pratica e viva, applicata al ministero delle anime e al governo della Chiesa.

⁶ La confisca fu sancita da due leggi, firmate a Milano e ispirate da Ambrogio (3-VIII-379 e 22-IV-380) che contengono la proscrizione dell'eresia, con la confisca degli edifici di culto. Cfr. *Codex Theodosianus*, a cura di T. Mommsen e P.M. Meyer, Weidmann, Berlin 1905, XVI, V, 5 e 4. J. R. PALANQUE, *Saint Ambroise et l'Empire romain. Contribution à l'histoire des rapports de l'Église e de l'État à la fin du quatrième siècle*, De Boccard, Paris 1933; J.R. PALANQUE, *Sur la date d'une loi de Gratien contre l'hérésie*, in «Revue historique», 1931, pp. 87-90.

⁷ Monaco vissuto nel IV secolo, oppositore della vita ascetica e del monachesimo in generale. Contro di lui S. Gerolamo scrisse *l'Adversus Iovinianum*.

⁸ Romano, eletto nel 384 e morto nel 399, mirò ad affermare la supremazia del pontefice sui vescovi dell'occidente e sostenne e difese la necessità del celibato per sacerdoti e monaci.

⁹ Si tratta del concilio del 393 durante il quale nove vescovi (di Piacenza, Lodi, Pavia, Como, Octodurum, Claterna, Modena, Tortona, Emona), della regione civile dell'Italia Superiore (comprendente le regioni di Venezia e dell'Istria, Emilia, Liguria, Flaminia e Piceno Annonario, Alpi Cozie, Rezia Prima e Rezia Seconda) riuniti a Milano, condannarono le dottrine eretiche contrarie alla pratica della verginità.

Ed è sotto questo aspetto ch'egli compare a noi armato del suo inquieto flagello. Egli è un difensore della verità cattolica, egli è un nemico dell'eresia.

Se talora egli sembra perdere la pazienza e lasciare la signorile misura che è propria alla sua studiata parola ed usare accenti più forti e quasi aggressivi, ciò gli accade quando attacca gli eretici *veritatis inimici, impugnatores fidei* (in Ps. 118 serm. 13 – cfr. *de fide*, 1. V).

Ed è sotto questo aspetto che noi dovremmo aggi dapprima considerarlo, per averlo vicino, severo nella sua bontà, dottore nella sua sapienza. Egli ci insegna i nostri doveri verso la verità religiosa.

Oh, questa verità religiosa, mediante la quale riusciamo a stabilire con Dio i primi rapporti per dare a Lui gloria ed a noi salvezza, quanti doveri richiama, oggi a noi, sotto lo sguardo. di Ambrogio! A noi, che, formati dalla tendenza fondamentale del mondo moderno, siamo portati a considerare principalmente le verità soggettive, a scapito della verità oggettiva, la scala dei valori piuttosto che quella dell'ordine, la coscienza personale piuttosto che l'essere reale. La teologia ci trova discepoli distratti, e le grandi verità della rivelazione e del dogma non svegliano in molte anime alcun interesse. Il mondo poi così trascura d'averne alcuna nozione che le ammette o le nega con pari indifferenza; e giudica il mondo delle supreme realtà, quelle divine, come un campo impervio. di teoremi, puramente concettuali o nominali. Il senso della trascendenza, dell'Essere primo, sembra attutito nell'anima di molti contemporanei; il gaudio inebriante della rivelazione resta loro completamente ignoto; ed oggi, solo da una dolorante e torbida esperienza esistenzialista del proprio disordine l'alunno del secolo cava un gemito. che sembra preghiera. Diversi i tempi; ma tanto più salutare il Maestro Ambrogio, se ancora a noi con i suoi insegnamenti, con i suoi riti, viene ad educarci a conoscere Iddio, come Cristo ce lo ha palesato, Uno e Trino, e ci aiuta. a fame tema dei nostri canti di popolo nella sacra liturgia. *Grande carmen istud est, qua nihil potentius. Quid enim potentius quam confessio Trinitatis, quae quotidie totius populi ore celebratur?* (*Contra Auxentium*, 34).

E risuscitando in noi il senso religioso il Santo Dottore può rinfrancare in noi il culto. dell'esattezza della dottrina religiosa, può ridestare in noi l'amore per l'ortodossia, la passione per la fedeltà all'insegnamento della santa Chiesa.

Anche questa fermezza interiore, quanto è scossa nell'anima di molti che pur cattolici vogliano ancora chiamarsi! Mentre da un lato lo spirito moderno è diventato sempre più rigorosamente osservante dei procedimenti scientifici, dall'altro, si lascia tormentare da un divorante relativismo, che, quando si appiglia alle verità religiose, le corrode e le sconvolge, pensando di risolverle in sempre mobili e nuove espressioni prive di stabile significato. Ambrogio è rigoroso e pugnace contro le ambiguità del linguaggio e contro gli arbitrii dottrinali. Ancora le verità rivelate non avevano tutte una terminologia ben determinata, ancora non avevano una disposizione sistematica; ma dove questa è autorevolmente definita, la sua esigenza di Dottore, è severa, la sua premura di catechista e di oratore è puntuale. Forte ed esigente per sè nella sua fede, dalla quale dice, *me nec mors, nec gladius poterit separare* (*Ep. XXI*, 14), vuole ad essa dagli altri adesione netta e precisa. *Sic accepimus, sic legimus, sic tenemus.* (*De fide*, IV, 8, 91). *Credatur symbolo apostolorum, quod Ecclesia Romana intemeratum semper custodit et servat.* (*Ep. XLII*, 5), dando così un riconoscimento di quell'autorità docente che un giorno; per definirla nella sua autentica prerogativa sarà detta infallibile.

E con innumerevoli altri ammonimenti Ambrogio, oggi ascoltato, ci esorta a ritrovare nella fede quella forza, che fu la sua e che ne fa la nostra vittoria. Possa pertanto la sua mano alzata, quasi a terribile monito a conservare e difendere la purezza della fede, distendersi su di noi, non a colpirci, perché deboli, ma a confortarci e a benedirci, perché fedeli; perché suoi figli. Così sia.